

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli



Prefazione a "I racconti dell'anima" di Maria Curatolo

di Giovanni Torchiaro

Maria Curatolo, infine, si è decisa. Il suo universo cangiante, nel quale, donna-bambina, più il tempo passa più sguazza - ritrovandovisi, donna spensierata, con la riflessività di ragazza e, fanciulla che guarda al futuro, con la sana vaghezza dell'oggi - è riemerso in undici racconti e tredici poesie.

Chi, amico o curioso, cercasse di indagare questo mondo versicolore, immagini, e guardi dall'alto, un diorama che riproduce fedelmente, sebbene, è ovvio, non totalmente, la sua realtà. Ma, naturalmente, si tratta di una riproduzione secondo la forma espressiva, e col registro linguistico, che alla Curatolo viene più facile usare.

Fermiamoci un attimo, però, per cercare di comprendere perché questa nostra esuberante amica si è decisa ed è arrivata a definire un largo capitolo della sua fervida personalità facendo ricorso alla scrittura.

Vi sono pezzi importanti della sua vita che, tanto per cominciare e per sua stessa ammissione, in questo particolare periodo della sua esistenza devono essere consegnati al mondo. Non che il mondo ne abbia bisogno, è evidente (sebbene il *mondo*, di chiunque, dovrebbe apprezzare tutto quello che gli viene). È la Curatolo, invece, che del mondo, degli altri ha bisogno (come ognuno di noi, d'altra parte), solo che lei questo bisogno lo realizza attraverso il suo darsi. Vi è, cioè, nella nostra poetessa, un irrefrenabile desiderio di essere e di esserci, che ogni sua azione, ogni suo pensiero e desiderio, qualunque relazione possono realizzarsi solo attraverso la più ampia condivisione. L'aver, conseguenzialmente, diventa, in lei, funzione del suo essere che, appunto, non si realizza se non attraverso un donare agli altri quello che ha. Un desiderio di esserci per gli altri, dunque, oblativo e vischioso, ma, detto per inciso, al tempo stesso pericolosamente scivoloso laddove gli occhi del mondo diventano una canna di fucile puntata contro. (Ma "il pericolo è il mio mestiere" direbbe chi, scrivendo, sapesse della irrinunciabilità e persino della improcrastinabilità - dell'urgenza, cioè - della scrittura.)

Maria Curatolo è infrenabile, oltretutto. Caratterialmente, si intende. Non già che non vi sia in lei la intelligente consapevolezza del rischio (ma che poeta sarebbe quello che, piuttosto che scuotere, con inconsapevole programmazione, l'ordine della *civitas*, vi si rifugiasse in ozioso compiacimento?). C'è, in lei, questa consapevolezza, ma non predomina, ovvero è in subordine rispetto al desiderio di conoscenza a 360°: di raccogliere tutto, vera ulisside, e, al tempo stesso, di dire la propria con ogni strumento a disposizione. Il mondo, quello tutto umano delle donne e degli uomini, quello che alla nostra poetessa la ipertrofica memoria restituisce a intervalli piuttosto regolari (ogni qualvolta sente la necessità di raccontare in versi

o di poetare in prosa) senza mai soddisfarla in termini quantitativi, la alimenta, si può dire, in termini intellettivi e morali di modo che la sua soddisfazione/insoddisfazione si coglie a ogni rigo. La sua memoria è troppo ricca e l'averla tenuta in scatolata fino a pochi anni addietro (più o meno fino al pensionamento), non averne cioè attinto per farne arte, prodotto del cuore e della mente, non si compensa oggi col farne utilizzo continuo, incessantemente. E chi conosce bene la Curatolo sa che, per attingere oggi a quell'immenso patrimonio, potrebbe non bastarle la *sola* scrittura. Ad essa, per dar fondo alla esigenza incontenibile di espressione, si affiancano la fotografia, il cinema, insomma l'arte variamente dispiegata, e l'impegno sociale nelle sue molteplici declinazioni.

Oltretutto, questo mai bastevole *quantum* al quale Maria Curatolo attinge - che, va da sé, non è solo quello della memoria (e come potrebbe essere solo quello!) ma anche l'altro, della vita di tutti i giorni, dai minuscoli ai grandi e insanabili drammi sociali, dalle relazioni opache alle cristalline visioni di figlia moglie madre nonna amica -, bene, questo *quantum* enorme, sebbene suscitatore di sete inestinguibile, trova, nelle articolazioni le più varie che la nostra autrice aziona, una propria dimensione che ha forma, ovvero mancanza di forma, nella rappresentazione del labile, dell'incerto, dell'impalpabile, del rotondo scivoloso, e mai nel cubico angoloso e dunque nell'afferrabile. Non potrebbe essere altrimenti. Maria Curatolo è eruttiva e, chi la legge, capisce subito che il suo linguaggio, unitamente al suo messaggio, venendo fuori dalla sua bocca di fuoco, è polveroso, luminescente, volatile, scottante; è magma polverizzato e nuvola sparsa nel cielo, incontenibile e forse, a primo acchito, nemmeno guardabile: e tuttavia percepibile nel suo significativo valore dirompente ed eversivo (di una eversività del momento, non nel messaggio finale, come vedremo).

Tutt'altra cosa che le colate laviche del post-eruzione le quali, ormai fredde e regimate, si cristallizzano nella loro discesa a valle e ci ricordano che la tempesta è passata, il rischio alle spalle. E, tuttavia, quella polvere di cenere nel cielo, nella sua indomabilità, è portatrice di messaggi pur in una forma inattuabile e impalpabile. Forma e senso sono tutt'una cosa e il peso dell'uno - inconsistente eppure forte: la memoria e l'oggi che ci dicono di come eravamo e di come siamo, per convincerci che, forse, non eravamo e non siamo, tutti noi uomini del mondo, pur se di colore e di etnie diversi, diversi nel nostro essere sostanziale - non può trovare altra espressione che quella metaforica o iperbolica nel suo farsi inevitabilmente vago. Anche se, certo, lei, adopera piglio e caparbia di provetto scrittore quando invece noi sappiamo per certo che, il suo, è soltanto un convinto, e convincente, modo di scrivere, e di fotografare, e di conversare e di intrecciare relazioni, che non ha nulla di accademico.

La scrittura, dunque. Vi è forse un *perché* specifico? Una motivazione più sottile, più tecnicamente giustificabile? Probabilmente sì, anche se, domani, fra un anno, Maria Curatolo potrebbe venir fuori con un proprio *portfolio*, con un

catalogo fotografico, magari composto a più mani, in cui combina poesia e fotografia, potrebbe convogliare in un unico progetto più istanze artistiche, potrebbe fare chissà che cosa... E perciò, non è tanto lo strumento che lei adopera che conta. Anche se, a proposito della scrittura (suo desiderio di sempre), è lei stessa a sostenere, senza infingimenti, che potrebbe fare di più. Si riferisce, come ben si comprende, al suo autonomo procedere di scrittrice, alla maniera tutta personale di affastellare il discorso letterario in combinazioni anacolutiche e talvolta cacofoniche (ma, a margine, ricordiamo che la poesia è nascondimento - nascondimento, non già soppressione - delle regole). Ma è proprio con la penna, strumento collegato attraverso il braccio direttamente al cuore, che Maria Curatolo, invece, tenta - consapevole che il tentativo è, esso stesso, prova di una forma: la scrittura, appunto - e trova il modo più semplice per esprimersi: almeno in prima istanza, quando l'ispirazione, soprattutto quella collegata alla memoria, che non può essere, per esempio, concretizzata attraverso uno scatto, ha bisogno di rendersi visibile su carta bianca. E, dunque, ecco la scrittura: parola, rigo, verso. Non c'è altro mezzo. Naturalmente, a chi leggerà già solo una poesia e il corrispondente racconto, apparirà subito stucchevole il mille volte ripetuto e perciò improduttivo discorso della predominanza dell'una forma di scrittura sull'altra. Non che, in generale, questo discorso sia sempre inutile. Se è vero che la poesia ispirata, non solo di tipo "classico", ma anche la più libera che si immagina, ubbidisce a regole compositive così cogenti che non si può essere poeti se non ci si sottopone, pur vocati, a un rigorosissimo ammaestramento, è anche vero che la più libera prosa, almeno nella formulazione che ci regala la nostra autrice, si articola secondo stilemi e ritmo che molto la avvicinano alla scrittura in versi.

Cosa ci dà infine la nostra poetessa? Diventa facile rispondere se solo ci si sofferma un po' a cercare di capire il senso di due o tre racconti, presi a caso. Vi è nella Curatolo - lo ribadiamo - un prorompente desiderio di dare al mondo se stessa. Di donare, meglio, la sua memoria, il suo ricco mondo di *storia minore*, familiare come può esserla quella di una casa di pescatori. Di donare il suo vissuto più remoto, quello più intimo, caro: quello dei ricordi; e le sue sensazioni di oggi, elaborate con l'esperienza: le vicende della cronaca arricchite, ma tutt'altro che appesantite, dalla sua visione del mondo e dalla sua capacità rappresentativa; e, si badi, nel caso della poesia, si tratta di una rappresentazione capace perfino di mettere in ombra ciò che è cronaca. La vita, alla Curatolo, le dice di donare: tutti gli stati d'animo, e le sensazioni e gli stimoli di una donna che, dal giubilamento in avanti, proprio non ce la fa a tenersi le cose per sé. Tra l'antico mondo dell'infanzia e quello dell'oggi, vi è tutto un percorso - una vita, si direbbe - di lavoratrice, di madre, di relazioni che hanno consegnato l'autrice non già al vuoto (non è certo il suo caso) ma al ritmo di un tempo (dagli anni Settanta ai Duemila) che lei non rinnega (e come potrebbe!) ma che è stato gabbia della sua arte. Ma qui

bisognerebbe aprire un altro capitolo, cominciando per esempio col chiedersi se l'arte fosse già viva in quel tempo o se, invece, non avesse bisogno della lunga incubazione in quella lunghissima quarantena...

Quello che ne viene fuori, oggi, è, da parte di Maria Curatolo, un mondo delineato con segno leggero nei suoi aspetti drammatici e che, tuttavia, non riesce a non ricomporsi, se non altro in maniera desiderativa, in un puzzle in cui ogni pezzo tende a trovare la sua giusta, riposante collocazione. "Che ci posso fare - vi confiderà una volta o l'altra - se non riesco a essere pessimista!".